

Il protagonista del libro è un piemontese montatore di torri e strutture metalliche, di gru e di ponti, Tino Faussonne. Uno specialista, errante da un continente all'altro, come un cavaliere d'una volta dietro il suo ideale, la chiave a stella appesa alla vita, simbolo questa della corporazione, come la spada per quelli. Come un chirurgo famoso o un cantante di grido lo chiamano di qua e di là, da ogni parte del mondo, e lui «prende su e va». Entra in scena da primo attore («A questo punto poco da fare ero di scena io»), perché sa di valere, di sbrogliarsela in ogni occasione, di risolvere i problemi più 'balordi', e guarda allora con il distacco di chi conosce bene il mestiere (ma senza superbia nei riguardi di chi non sa) le teorie cartacee. È un uomo tutto concretezza, che crede soprattutto nelle cose concrete che si toccano con le mani e che funzionano («la teoria è una cosa e la pratica è un'altra»). I complicati progetti che gli ingegneri gli sottopongono prendono corpo, imbullonati e saldati pezzo su pezzo, e giganteggiano nelle grandi foreste africane, su immensi fiumi della Russia e dell'India, tra le nevi dell'Alaska. Faussonne è un operaio alla grande. La cupola di Michelangelo è come l'avesse costruita uno della sua corporazione, e, da pari a pari, racconta: «Quando sono andato a Roma, a San Pietro ci sono stato, e poco da dire è un gran bel lavoro». I suoi prodotti finiti li contempla come creature sue, da artista

(«a me piace lavorare da solo, così è come se sotto al lavoro finito ci mettessi la mia firma»), ne apprezza la concreta bellezza ferrea quando sono terminati 'a regola d'arte', dopo rischioso e paziente, cocciuto lavoro: «Io l'anima ce la metto in tutti i lavori... anche nei piú balordi, anzi, con piú che sono balordi, tanto piú ce la metto». Cocciutaggine ce la mette tanto nel montare una gru complicata quanto nell'imparare a nuotare: è il suo stile di vita. Nel libro racconta del proprio lavoro: le cose che costruisce le vede e ce le descrive come esseri umani, prima in gestazione come il bambino nella pancia della madre, poi che crescono ora robuste e gigantesche, ora malate o sul punto di morire, sofferenti e lamentose. Le sue creature di ferro hanno un «cuore», hanno «brividi», «costipazioni», smettono di soffrire, camminano, partoriscono, s'innalzano, o «lavorano» male: e allora, «sa bene, quando si sente il materiale che lavora male, che punta, che gratta, e ti dà una pena che neanche un cristiano...» Le sue avventure sono tutte storie di lavoro, narrate a un 'collega' manipolatore della materia, montatore pure lui, ma di molecole, pure lui specialista, ma di vernici. È il chimico Primo Levi, che incontra Faussonne in Unione Sovietica, e sta lì ad ascoltare quelle storie in cantieri, mense aziendali, aeroporti, e le 'trascrive' fedelmente nel libro. C'è poi, alla fine, uno scambio delle parti: il chimico interrompe l'operaio, che si fa a sua volta interessato ascoltatore di una storia di una certa vernice per scatole d'acciughe. In tutto, quattordici racconti, narrati (anche per la presenza sempre di un interlocutore) in tensione, non privi di suspense, come un giallo, e che alla fine trovano una soluzione ora felice ora no. Insomma, un libro dialogo tra due appassionati competenti della propria professione; un dialogo che piú che d'albe o tramonti o passioni parla di dadi, bulloni, lastre di acciaio e di

rame, di ingranaggi, di laboratori chimici e di macchine. Racconta di cose «che sui libri non ci sono», con puntigliosa minuzia: vedi quella che Faussonne ci mette nel descrivere, poniamo, un traliccio di varo, quando racconterà della costruzione di un ponte.

Il mondo del lavoro dunque. Ma nelle sue vette alte. Primo Levi non dedica un libro all'operaio-massa, ma ad un operaio di razza, grazie anche alle competenze artigianali, in lui confluite, di un padre battilastra, «magnino» nelle valli del Canavese. In Faussonne si fondono le modalità arcaiche del vivere trasmessegli dal padre buon artigiano e il mondo dell'industria d'avanguardia. Del mondo arcaico trapassato Faussonne respira ancora l'ambiente mentale, quello che contemplava alcune norme e aspirazioni comuni, anche sul piano etico: vale a dire un atteggiamento intimo e umanissimo nei confronti dell'oggetto prodotto, sia pure un freddo traliccio d'acciaio; e l'idea che il lavoro è una cosa buona; e poi il risalto dato all'operosità come virtù fondamentale. In entrambi, la mano capace, che sembra un prolungamento dell'intelligenza. E un lavorare che non è soltanto fatica o ripetitività meccanica. Faussonne è l'operaio per il quale il lavoro non è pena o condanna, ma autonomia, creatività, industriosa caparbia nel superare le difficoltà, libertà dalla macchina, dalla routine del lavoro ripetitivo. Un privilegiato sfuggito dalla catena di montaggio. Nel lavoro libero l'uomo trova compiuta la sua felicità e salvezza: «Se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, — scrive Primo Levi, — l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra». Anche tra stenti e povertà il padre artigiano ha trovato la sua salvezza e trova nel libro un elogio del figlio. Ma tutto il libro è una sorta di elogio del lavoro, del lavoro fatto bene

da chi ha scaltrezza manuale, possiede le 'malizie' del mestiere. Per bocca di Faussonne, il settimo racconto, Batter la lastra, è una concreta agiografia paterna senza retorica, narrata da chi vive ormai in una nuova cultura operaia e di tecnici, e con distanza (ma senza distacco) racconta dei sistemi ancora primitivi, identici da secoli, usati dal padre, eppure capaci di produrre risultati di molto superiori a quelli ottenuti con le macchine. Batter la lastra è un vivido, rapido scorcio del momento in cui arrivano le industrie, nessuno più ha bisogno di secchie di rame e di paioli, l'officina chiude o quasi, e il padre artigiano esecutore di prodotti 'a mano' deve ridimensionarsi di fronte alla concorrenza dei prodotti fatti colle macchine: muore col martello in mano. Muore col padre una generazione, quella della manualità abile e creativa. Ma parte di essa passa al figlio; Faussonne sa di appartenere a questa aristocrazia delle buone mani.

Padre battilastra, figlio montatore, Levi chimico (i tre protagonisti del libro) concordano su un punto: che il lavoro fatto dal competente 'a regola d'arte' è passione e moralità. Certo, le intenzioni di uno scrittore non sono mai tutte politiche e sociali, ma letterarie. Il libro di Primo Levi però sembra voler cadere a puntino tra generazioni nuove che sanno fare assai meno che in passato, né tradurre latino né piallare un pezzo di legno né accendere un fuoco. Qualche anno fa, quando uscì, sembrò avere anche un suo valore quasi provocatorio, e ancor oggi, in un'Italia della disoccupazione e della crisi economica, pone un problema molto attuale. Primo Levi (pur non essendo questo il solo scopo del suo libro) induce a rivalutare la civiltà della competenza, la responsabilità del lavoro e la sua nobiltà; il suo discorso indirettamente viene intrecciarsi con quello sindacale recente, in momenti in cui si è chiesto ai giovani di essere professionali, di

abbandonare pregiudizi fintamente egualitari, e al sindacato di rappresentare anche i più capaci. Certe affermazioni di Levi sono inconsuete, scarsamente alla moda, ma profondamente vere: «Il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo». Oppure: «È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi di odio preconetto: chi lo fa si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo». È il modo di porsi di fronte al proprio lavoro caparbiamente, con la consapevole dignità di chi possiede una tecnica per produrre oggetti durevoli e funzionali, ad essere nel libro rivalutato; il lavoro non soltanto come necessità per tirare avanti, ma come virtù rispettata e tramandata; il valore positivo attribuito all'industriosità, la volontà del fare cose solide, durature, sane; il collegamento del lavoro con ideali di autorealizzazione; il lavoro che conferisce un senso alla vita, si fa dignità del vivere.

Quello delle arti minori «è un libro che non lo scriverà mai nessuno e in fondo è un peccato» dice Faussonne parlando dell'intelligenza artigianale del padre. È stato, difatti, il mondo del silenzio. Non ha mai parlato in prima persona. Ne hanno parlato poeti, moralisti, politici e retori. Anche dei tanti Faussonne che popolano la terra hanno parlato in pochi. Primo Levi, nel suo romanzo, racconta le loro storie senza retorica, anzi con le parole loro. È come entrare in officina. Levi ci fa udire l'italiano piemontizzato di tornitori, fresatori, aggiustatori, elettricisti. Più che l'idea del libro (che a Levi dev'esser nata a Togliattigrad, dove è stato per lavoro, città-cantiere sorta dal nulla in mezzo alla foresta dove di tipi come Faussonne ne ha incontrati a centinaia, operai specializzati spediti dalla Fiat,

tipi autonomi e capaci di sbrigarcela in ogni situazione), piú che l'idea dicevo, è nuova e importante l'invenzione del linguaggio di Faussonne. Pavese e Fenoglio hanno dato altissime prove di 'piemontese illustre', di radice rurale. Levi propone invece un italiano popolare cittadino, e concretissimo, calcato su trame non d'invenzione, ma reali: il libro difatti è un ottimo documento per studiare appunto 'italiano regionale' e 'italiano popolare', un buon esercizio di lingua sui 'linguaggi settoriali' dell'italiano di oggi, e sul dialetto che filtra tuttora nella lingua urbana, nella parlata dei piú giovani e dei piú anziani. Ricca e saporosa la lingua del protagonista, per l'innesco continuato di metafore prese dal linguaggio settoriale aziendale e di fabbrica, e con l'aggiunta di gergo furbesco cittadino. Faussonne non cambia mai registro: il suo stile è l'uomo. Usa il suo corposo gergo corporativo per parlare anche di cieli stellati («un cielo comè io non l'avevo mai visto e neppure sognato, talmente pieno di stelle che mi sembrava fino fuori tolleranza»), di letteratura (dialogando a tu per tu del mestiere di scrivere con lo scrittore, nel quinto racconto, Tiresia) o di prati («nei campi intorno c'era un'erba nera, corta e dura che sembravano punte di trapano»); o parla per proverbi, come il padre. Ma è l'uomo fabbro che si accende soltanto nel parlare delle cose che si possono toccare, vedere e descrivere. Usa la lingua degli uomini fabbri; in essa un lettore non letterato si riconosce d'un colpo. La lingua in parte 'tecnica' che Levi gli presta non è però per nulla ermetica e ricercata. Scorre via liscia e chiara, senza contorsioni o compiacenze nel 'fare il verso'. Con ardito e felice sperimentalismo, Primo Levi non ci dà traduzione del dialetto in italiano, né un italiano infetto di dialettismi inseriti a macchia qua e là; piuttosto, un italiano 'pensato' in dialetto, la cui dialettalità è gioca-

ta, piú che sul lessico e sulle locuzioni, sulla sintassi¹. Ci dà un italiano popolare puntigliosamente chiaro, quasi a tratti didattico. Sta dalla parte di quelli che (come Faussonne) devono «raccontare le cose in maniera che si capiscono, se no non è piú gioco».

G. L. BECCARIA

1. Una sintassi popolareggiante, volutamente povera e ripetitiva, o, per influsso del dialetto, fortemente anacolutica: vedi il *che* polivalente, «tuttofare», in sostituzione di altre congiunzioni piú appropriate («mentre, poiché, dove», ecc.), oppure usato come congiunzione consecutiva, ma privo di antecedente; l'uso del gerundio in luogo della congiunzione causale (*essendo che...*); la ridondanza pronominale (*a me mi..., a lui gli...*); l'uso riflessivo di verbi che in italiano non lo sono (*non mi oso, si sognano*); l'uso di un unico articolo maschile sia al singolare sia al plurale (*il e i: il scimmiotto, i scimmiotti*): i frequenti pleonasmii, cioè la sovrabbondanza di parole («con piú che sono», «dal tanto che era») o, all'opposto, costrutti in cui mancano dei nessi sintattici; l'uso di preposizioni davanti all'infinito («ci guardavano a passare»); l'aggettivo possessivo alla terza persona singolare invece che plurale. Insomma, un italiano che è tutto un «errore» da sottolineare con matita blu, e che sarà pure un ottimo pretesto per l'insegnante per insegnare, contrastivamente, la corretta lingua italiana.